

Scrittori Giunti

Federico Baccomo

Anna sta mentendo...

 GIUNTI

Anna sta mentendo...
di Federico Baccomò
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: aprile 2017

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

*Ogni bugia crea un mondo parallelo.
Il mondo in cui quella bugia è vera.*

MOMUS

[Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone o eventi reali è assolutamente casuale o inserito al solo scopo di conferire verosimiglianza narrativa al racconto.]

[Questa è una storia vera. I nomi dei protagonisti e alcune circostanze sono stati modificati per rendere irriconoscibili i soggetti coinvolti. Gli eventi narrati, anche i più incredibili, sono stati verificati dall'autore. L'avvertenza contenuta nella pagina precedente è stata inserita al solo scopo di conferire verosimiglianza narrativa al racconto.]

La nostra storia comincia con un ragazzo seduto sul letto,
al buio, curvo sullo schermo di un telefonino.

Riccardo sta scrivendo...

Ha detto che forse viene anche la sua ragazza.

Anna sta scrivendo...

oddio speriamo di no

Anna sta scrivendo...

io lei non è che la sopporto molto

Riccardo sta scrivendo...

Ma dai???

Riccardo sta scrivendo...

Non si era capito.

Anna sta scrivendo...

no non dire così

Anna sta scrivendo...

mi sono comportata bene

Riccardo sta scrivendo...

Insomma. L'hai guardata tutto il tempo come si guarda
un incidente.

Anna sta scrivendo...
e come dovevo guardarla?

Anna sta scrivendo...
ha passato tutta la sera a ripetere che era la cugina
di loredana bertè

Riccardo sta scrivendo...
Cugina di secondo grado.

Anna sta scrivendo...
giusto secondo grado

Riccardo sta scrivendo...
E non dimenticare che Maria De Filippi una volta le ha detto che
lei canta pure meglio.

Anna sta scrivendo...
canta meglio ed è più sexy

Riccardo sta scrivendo...
Ha detto anche più sexy?

Anna sta scrivendo...
l'ha detto e l'ha ripetuto

Riccardo sta scrivendo...
A questo punto insisto.
Riccardo sta scrivendo...

DEVE venire anche lei.

Anna sta scrivendo...

vuoi che ti racconti di quella volta che battiato m'ha chiesto
dov'era la fermata della metropolitana?

Riccardo sta scrivendo...

Scherzi?

Anna sta scrivendo...

giuro

Riccardo sta scrivendo...

Voglio saperlo subito!

Anna sta scrivendo...

domani

Anna sta scrivendo...

sto crollando

Riccardo sta scrivendo...

Una piccola anticipazione?

Anna sta scrivendo...

niente spoiler

Riccardo sta scrivendo...

Ci vediamo a colazione?

Anna sta scrivendo...

facciamo alle 9?

Riccardo sta scrivendo...

Alle nove, perfetto.

Riccardo sta scrivendo...

Buonanotte.

Riccardo sta scrivendo...

Un bacio.

Anna sta scrivendo...

buonanotte

Anna sta scrivendo...

bacio

Anna sta scrivendo...



Wow.

Tre cuori.

Non male.

Non male davvero.

Riccardo sorrise, e nella penombra della stanza il sorriso illuminato dal basso dal fascio di luce del telefonino brillò in modo sinistro. Guardalo lì, nella specchiera dell'anta aperta dell'armadio, se non sembra il ghigno lugubre di un teschio. Studiando il riflesso, Riccardo orientò il dispositivo sotto il mento in modo da accentuare il gioco d'ombre sul suo viso immobile. Quindi stirò le labbra. Digrignò i denti, increspò la fronte. Poi, con uno scatto ficcò la testa nell'alone blu e, strabuzzando gli occhi, spalancò la bocca. *Aaaaaaaaaaaaaahhhh*, e scoppiò a ridere.

Che imbecille.

Cacciò fuori la lingua, scosse la testa – *aaaaaaaaaaaaahhhh*
– e rise di nuovo.

Un perfetto imbecille.

Appoggiò il telefono sul comodino e si lasciò cadere sul letto. Con la testa sprofondata nel cuscino, pensò: *Un imbecille fatto e finito, ma con tre cuori per buonanotte.*

Era la prima volta che Anna gli mandava tre cuori. A dirla tutta, era la prima volta che Anna gli mandava anche un solo cuore. Moine, sdolcinatezze, nomignoli e roman-ticismi vari erano stati fino a quel momento debitamente scansati. Anna non era il tipo che amava perdersi in sman-cherie. Non lo era nemmeno Riccardo in realtà. Però, ogni tanto, in certi momenti. Per Anna invece no, non c'era un momento buono. Ogni slancio sentimentale le sembrava più che altro comico, e otteneva il solo effetto di spezzare l'atmosfera che avrebbe dovuto creare. Com'era successo poche sere prima, a letto. Avevano fatto l'amore e, chissà come, si erano trovati a parlare della nuova centralinista della Dedala, una tizia che qualche anno prima si era guadagnata un paio di titoli di giornale per essersi intrufolata in un allevamento da cui aveva liberato duemila polli che nella fuga erano finiti poi per annegare in un canale fognario. Mentre parlavano, aveva smesso di piovere e in un angolo della finestra sopra la scrivania, tra le nuvole che scolorivano, aveva fatto capolino una luna enorme. Anna si era tirata su di scatto. Tendendo un dito in un gesto pieno di meraviglia, l'aveva indicata a Riccardo, che si era sollevato su un gomito e, cingendola da dietro, le aveva sussurrato: «L'ho fatta io. Per te.» Anna si era voltata subito, l'aveva squadrato per un secondo da sopra la spalla, poi, svanita ogni meraviglia, gli aveva domandato: «Ma sei scemo?», ed era scoppiata a ridere e, ridendo, si era tuffata tra le lenzuola e gliel'aveva preso in bocca. Ric-

cardo c'era rimasto male. Non che l'iniziativa di Anna gli fosse dispiaciuta, intendiamoci, ma magari avrebbe potuto prenderlo in bocca dopo. Magari, lì per lì, sarebbe potuta restare immobile a guardare fuori della finestra, in silenzio, lasciandosi abbracciare un po'. Fare la luna per lei, ti pare che non lo sapesse anche lui che era una frase idiota? Però, ogni tanto, in certi momenti.

Riccardo riprese in mano il telefonino, riaprì la chat ed eccoli ancora lì: i suoi tre cuori. E dire che quando Anna gli aveva scritto per salutarlo prima di andare a dormire, era stato lì per chiamarla. Non era un granché nelle comunicazioni scritte: ancorato a una tradizione novecentesca, continuava a preferire la vecchia buonanotte a voce. E guarda te che cosa si sarebbe perso: una dichiarazione impressa a cristalli liquidi nel tempo, cui tornare ogni volta che avrebbe voluto.

Anche se era presto per dirlo – la relazione con Anna andava avanti solo da poche settimane – Riccardo aveva la sensazione di trovarsi all'inizio di qualcosa di importante, qualcosa che forse, chissà, non diciamo nulla per scaramanzia.

Si erano conosciuti pochi mesi prima, quando Anna, giovane ricercatrice, gli era stata presentata da un orgoglioso professor Mancini come la prima, altrettanto orgogliosa, ragazza a entrare a far parte del suo team di ricerca. Mirko, il veterano della squadra, un quarantenne bassetto con una barba spelacchiata da adolescente, aveva borbottato un commento degno della sua peluria. Il resto dei colleghi si era limitato a palleggiarsi occhiate smaniose. Riccardo no, a lui Anna non aveva fatto tutta questa impressione. Anzi, a dire la verità, tutto di lei, a prima vista, gli era risultato

odioso: il profilo affilato da volpe che regalava al suo viso un'espressione costantemente sospettosa; l'eccessiva disinvoltura priva di spontaneità; la rapida stretta di mano che sembrava esserle costata uno sforzo; persino la camicetta che indossava, troppo colorata, con un colletto esagerato che quasi le sfiorava i lobi. Poi erano arrivati i caffè del mattino e le notti di lavoro insieme, l'assillo delle scadenze, le barzellette che solo due professionisti nel campo delle neuroscienze possono capire, le frustrazioni e le esaltazioni condivise, gli sfoghi e le confidenze sempre meno professionali, le prime tracce di affiatamento, e quando, ai primi di gennaio, alla fine di una giornata trascorsa al chiuso di un laboratorio senza finestre a ragionare di inconciliabilità statistiche e rappresentazioni semantiche secondarie, uscendo nel piazzale dell'azienda luccicante di uno strato di neve fresca, era arrivato un bacio, a Riccardo era sembrato di non avere atteso altro dal primo istante in cui aveva posato gli occhi su Anna. Il grosso colletto e la studiata disinvoltura, la stretta di mano sfuggente e il viso affilato: tutto quello che aveva trovato odioso si era trasformato nel ricordo in qualcosa di magnetico e irresistibile.

Ok, s'era fatto veramente tardi, quasi le due di notte, e se l'indomani doveva trovarsi al bar aziendale per le nove, era meglio mettersi subito a dormire. Tra l'altro, tutta questa euforia per tre cuoricini iniziava a essere pure un po' eccessiva. Un bel messaggio, nessuno lo negava, tenero, inaspettato e quello che si vuole, ma attenti a non esagerare, l'adolescenza è andata già da un bel pezzo, giusto?

Giusto.

Riccardo annuì tra sé: comportarsi da adulti, non cedere ad atteggiamenti infantili. Sprimacciò il cuscino. Sbadigliò.

Si girò su un fianco. Ecco fatto, questo si chiama sapersi comportare. E, come premio per la manifestazione di maturità, decise di concedersi un altro sguardo al messaggino. Ma quando avviò l'applicazione, l'espressione appagata del suo viso si incrinò. Al posto dei simboli d'amore – oddio, addirittura amore, che razza di parole andava a usare – trovò lo schermo occupato dal riquadro della pubblicità di un'applicazione: la classica icona verde a fumetto lampeggiava di un insolito colore rosso sopra l'immagine di un tasto per il *DOWNLOAD IMMEDIATO*. Più sotto, si affollava una sfilza di slogan in caps lock, gonfi di un'enfasi e di un'ingenuità più adatte a promuovere un qualche miscuglio omeopatico che non un software attivo sui più avanzati sistemi operativi.

WHATSTRUE

GRATIS!!!

MASSIMA COMPATIBILITÀ!!!

SCARICA SUBITO E RENDI PIÙ VERA LA TUA ESPERIENZA

DI CONVERSAZIONE!!!

Riccardo cancellò la schermata cliccando sulla X nera nell'angolo in alto a destra del riquadro. Dopo un istante, però, la schermata riapparve.

WHATSTRUE

GRATIS!!!

MASSIMA COMPATIBILITÀ!!!

SCARICA SUBITO E RENDI PIÙ VERA LA TUA ESPERIENZA

DI CONVERSAZIONE!!!

Riccardo sbuffò, maledicendo la coda di lucertola dell'inserzione, e premette di nuovo sulla X. Di nuovo, tuttavia, la schermata sparì solo per riapparire un istante dopo.

WHATSTRUE

GRATIS!!!

MASSIMA COMPATIBILITÀ!!!

SCARICA SUBITO E RENDI PIÙ VERA LA TUA ESPERIENZA

DI CONVERSAZIONE!!!

A Riccardo sfuggì un'imprecazione. Studiò il riquadro, con il sospetto che la X su cui si ostinava a cliccare non fosse la porta d'uscita ma uno dei tanti vicoli ciechi camuffati da vie di fuga di cui sono disseminati i territori digitali, sempre più simili a grandi magazzini dove gli odierni Teseo con la carta di credito sono costretti a perlustrare ogni angolo prima di riconquistare la libertà. Gli venne in mente sua mamma, il candore con cui, lo scorso autunno, aveva risposto *No grazie* a un SMS che le proponeva una vantaggiosissima iscrizione all'Oroscopo Dei Nostri Amici A Quattro Zampe. Venne fuori che le condizioni contrattuali (disponibili in una sottosezione a tendina del sito) prevedevano che per aderire all'offerta fosse sufficiente una risposta all'SMS, qualunque risposta. No grazie andava più che bene. E così, per tre settimane, puntuale alle sette di ogni mattina, la mamma era stata informata che il pelo dei cani nati sotto il segno del Sagittario era soggetto a opacità molto più di quello degli Ariete e che, tra i gatti, Toro era garanzia di escrementi più solidi rispetto a Bilancia. Tutto a soli 99 centesimi di Euro a messaggio, i quali, moltiplicati per tre/quattro SMS al giorno, davano il risultato di una certa seccatura quotidiana.

Solo dopo la terza raccomandata, quella in cui Riccardo aveva incluso l'intestazione e la firma di un amico avvocato, i messaggi avevano smesso di arrivare.

Decidendo di fidarsi della promessa di gratuità, si arrese e cliccò su *DOWNLOAD IMMEDIATO*. Dopodiché ritrovò i suoi cuori. Non riuscì a goderseli come sperava mentre si sforzava di ricordare dove avesse infilato la copia di quella raccomandata, chissà mai che presto non gli sarebbe tornata utile come modello.

Il giorno seguente Riccardo raggiunse la Dedala poco prima delle nove. Fece colazione con Anna al bancone del luminoso bar affacciato sul cortile interno della struttura dove era stata da poco eretta la buffa statua di un porco-spino, simbolo della società. Da lì, separati, si avviarono verso la sala riunioni per l'incontro settimanale di aggiornamento del team presieduto dal professor Sergio Mancini.

L'idea di non farsi vedere troppo insieme, di muoversi con discrezione (la colazione al bar era un'eccezione che cercavano di limitare), era stata di Riccardo. Non che avesse motivo di temere qualcosa ma, soprattutto sul lavoro, preferiva «mantenere un certo riserbo», per usare le parole con cui aveva espresso le sue intenzioni ad Anna. «Sono d'accordo» aveva risposto lei, «è sempre bene *mantenere un certo riserbo*», e quel fargli il verso a Riccardo era sembrato un po' un rimprovero. D'accordo, non aveva scelto le parole migliori parlando dei suoi sentimenti come un commissario parlerebbe degli sviluppi di un'indagine in corso, e forse Anna non aveva nemmeno tutti i torti a considerare la sua una cautela inutile, ma che cosa ci poteva fare? Era più forte di lui: da qualche tempo (avrebbe saputo dire il giorno preciso) gli veniva naturale chiudersi intorno a ogni piccola

meraviglia in cui si imbatteva, che fosse una canzone poco conosciuta, il libro di una piccola casa editrice o l'inizio di una relazione con una collega. Più che egoismo, era una forma di protezione. E così, al lavoro, quando incrociava Anna in corridoio o alla macchinetta del caffè, Riccardo si irrigidiva, salutava con un tono di voce troppo alto e si dileguava a testa bassa, d'un tratto affascinato dalla pavimentazione. A volte Anna si divertiva a stuzzicarlo – gli pizzicava il sedere nell'ascensore pieno, come aveva visto fare a Jane Fonda in un vecchio film, oppure, dopo avere impostato il numero anonimo, gli telefonava mentre era impegnato in riunione, e lì sì che era capace di sussurrargli un sacco di frasi tenere mentre lui arrossiva – ma era appunto solo un gioco: in fondo, per motivi diversi, legati alla sua naturale riservatezza, ad Anna l'approccio prudente riusciva ugualmente congeniale. Anzi, quella sera fu proprio lei a proporgli di uscire dal lavoro in momenti diversi, per incontrarsi poi *per caso* alla fermata della navetta e andare a mangiare qualcosa insieme. Riccardo inizialmente accettò con piacere, salvo poi cambiare idea, e in qualche modo fu questa rinuncia a mettere in moto gli strani eventi che seguirono.

Nel pomeriggio Riccardo aveva sgobbato sul fascicolo *Paura/Terrore*, un faldone già cospicuo che continuava a ingrossarsi (anche se era ancora ben lontano dalle dimensioni – tre e quattro volumi rispettivamente – raggiunte dai fascicoli *Gioia/Allegria* e *Tristezza/Malinconia*). Stava lavorando sulla distinzione tra paure razionali (una mamma che scopre del sangue nel pannolino del figlio; un energumeno che scende da un SUV dopo che gli hai tagliato la strada; un ragazzino chiamato alla lavagna il giorno che non ha studiato) e paure irrazionali (buio, fantasmi, maledizioni e compagnia bella), quando decise di prendersi una pausa per fare uno squillo alla mamma, una piccola premura che da qualche tempo (anche qui, avrebbe saputo dire il giorno preciso) era diventata una routine quotidiana. Quel pomeriggio la sentì particolarmente distratta, assente. Per questo decise, sia pure a malincuore, di rinunciare alla serata in compagnia di Anna e raggiungerla per cena.

Senza passare da casa, si fermò a prendere una bottiglia di bianco e si presentò da lei per le otto. La trovò scarmigliata e con gli occhi non ancora asciutti. Le diede un bacio sulla guancia e con la scusa di mettere la bottiglia nel frigo andò a rifugiarsi in cucina. Anche se quella era

ormai l'espressione tipo della mamma (sempre a partire da quel famoso giorno preciso: il giorno della morte del papà, avvenuta poco più di un anno prima, dopo un rapido declino fisico dovuto a un tumore allo stomaco diagnosticato troppo tardi), per Riccardo era ogni volta un piccolo shock scoprire che la determinazione, l'entusiasmo, la vivacità che l'avevano sempre contraddistinta si erano spente in quella specie di amara apatia. Dalle tempo, si ripeteva, dalle tutto il tempo di cui ha bisogno.

Arrotolò le maniche della camicia e, anche se la mamma insisteva ad assicurargli di non avere fame, si mise ai fornelli e con quello che trovò nel frigo (un paio di zucchine, qualche pomodorino, una scatoletta di tonno piena per metà) improvvisò una pasta. Mentre si muoveva tra pentole e padelle, si spese nel distrarla. Le chiese se il tizio dell'INPS si era fatto sentire, le chiese come stava l'ex collega che aveva avuto i ladri in casa, le chiese se il macellaio all'angolo aveva chiuso o stava solo ristrutturando (*Si, Non so, Non so*, i monosillabi di risposta). Mangiarono in silenzio. Un'altra ora andò via a colpi di zapping. Poi Riccardo salutò e se ne tornò a casa.

Sdraiato sul letto, i vestiti ancora addosso, un libro aperto sulla pancia, si sentiva fiacco, stordito da un senso di impotenza. Poche ore con la madre e i suoi silenzi riuscivano a piegarlo più di un'intera settimana in ufficio. Probabilmente l'anniversario di nozze passato da poco incideva sull'umore, ma com'è che l'aveva vista tanto abbattuta, peggiorata, quasi fosse ricaduta nel dolore intenso dei primi tempi? Riccardo pensò ad Anna, alla telefonata con cui aveva cancellato il loro appuntamento. Non c'è dubbio che fosse dispiaciuta quando gli aveva detto: «Non ti preoccupare, fai bene ad

andare da lei, io ne approfitto per andare un po' avanti col progetto.» Sì, era dispiaciuta. Molto dispiaciuta. No, non esageriamo, molto no. Però dispiaciuta sì. Aveva voglia di sentirla. Aveva voglia di sfogarsi, di sentirla ridere, di farsi raccontare la storia di Battiato. Di chiederle se era molto dispiaciuta o dispiaciuta e basta.

Accese lo schermo del telefono per controllare l'orario: quasi mezzanotte. Chiamarla? Meglio di no, a quell'ora probabilmente già dormiva, e Riccardo avrebbe fatto bene ad avere qualcosa di sensato da dirle, qualcosa di un po' più urgente di *Avevo solo voglia di sentire la tua voce*. Poteva già sentirla che gli scoppiava a ridere in faccia. Oppure, con la bocca impastata di sonno, chiedergli *Ma scusa che ora è? È successo qualcosa?*

Gli tornarono in mente i cuori e pensò che scriverle un messaggio poteva essere un buon compromesso. Dormiva? Non le avrebbe dato fastidio. Era ancora sveglia? Tanto meglio, magari sarebbe riuscito a strapparle un altro pezzetto di intimità, proprio come era successo la sera precedente. In fondo, certe cose a voce faticano sempre un po' a venire fuori, è molto più facile dare loro una forma scritta. E se non lo sapeva lui che, la mattina dopo il primo bacio, giunto in ufficio che non erano ancora le otto, si era scervellato per un'ora alla ricerca delle parole e del tono per chiedere ad Anna se le andava – chissà, magari, ma solo se non aveva già preso impegni – di uscire quella sera a bere qualcosa. Salvo poi risolversi di spedirle un'e-mail. Dio mio, che razza di e-mail aveva scritto. Insulsa, crivellata di puntini di sospensione. Contorcendosi nel letto, Riccardo fu percorso da un brivido di imbarazzo mentre riviveva l'impaccio con cui, dopo avere cliccato invio, scattava in piedi e si metteva

a girare in tondo in una stanza improvvisamente troppo calda. Scemo. Nemmeno il coraggio di alzare le chiappe, andare da lei di persona, sfoderare un paio di battute divertenti. Allora sì che lei avrebbe detto: *Ma certo che ci vengo a bere con te*, conquistata da quel ragazzo così disinvolto e sicuro di sé. Invece no: un'e-mail. Scemo, scemo, scemo: era andato avanti così per una decina di minuti, fino a quando il computer aveva urlato un *PLON*. E-mail in entrata. Riccardo era tornato immediatamente a sedersi e aveva divo-rato il messaggio di risposta: *volentieri, perché no?*

Una pioggia obliqua cominciò a battere contro il vetro. Riccardo si sistemò i cuscini sotto la testa e scorse il dito sullo schermo del telefono per sbloccarlo. Per qualche secondo restò imbambolato a guardare il soffitto pensando a una frase brillante con cui avviare la conversazione, poi riabbassò gli occhi sullo schermo ma, quando fece per aprire l'applicazione, si bloccò con l'indice a mezz'aria.

L'icona era scomparsa.

Al suo posto, nell'angolo in basso a sinistra dove di solito campeggiava il quadratino verde, c'era-

Riccardo guardò meglio. Increspò la fronte, perplesso. In effetti l'icona era la stessa di sempre, soltanto che, invece di verde, era rossa. Un rosso vivo, intenso. Il disorientamento durò un attimo. A Riccardo tornò in mente l'applicazione scaricata la sera prima capitando di fronte al fuoco delle finestrelle pop-up. Cercò di ricordarne il nome, Whats-qualcosa, WhatsNew forse, no, eccolo, stava scritto proprio sotto l'icona: *WhatsTrue!*

Scosse la testa di fronte a quel nome idiota e si sorprese di ricordare alla perfezione gli slogan altrettanto idioti che l'avevano accompagnato: *Gratis!!! Massima compatibilità!!!*

Scarica subito e rendi più vera la tua esperienza di conversazione!!!

Il primo pensiero fu di cancellare immediatamente l'applicazione abusiva e scaricare di nuovo l'originale, ma la tentazione di vedere in che cosa consistesse questo ridicolo WhatsTrue che era riuscito così agilmente a sovrapporsi al precedente programma lo spinse d'istinto a cliccarci sopra. Fermo, fermo, e se si trattasse di un virus? Troppo tardi, il dito era già calato sullo schermo.

L'applicazione si aprì davanti agli occhi pronti al peggio di Riccardo ma, a parte il colore rosso dello sfondo, la schermata non presentava differenze rispetto al solito. Nessuna pubblicità, nessun rallentamento, il solito elenco di conversazioni. Mmm. Riccardo cliccò sulla foto profilo di Anna e, senza pensarci troppo, cominciò a digitare il suo messaggio sotto i famosi cuoricini.

Riccardo sta scrivendo...

Dormi?

Ok, forse poteva pensarci un po' di più, tirare fuori qualcosa di più incisivo, ma pace, era solo un incipit come un altro. La speranza di Riccardo stava tutta in una risposta negativa, e nel seguito che ne sarebbe scaturito. Si distrasse cercando di anticipare la conversazione ideale – *Non ancora... Che stavi facendo?... Se te lo dico non mi prendi in giro?... Promesso... Ti stavo pensando...* – e per qualche secondo non si accorse della doppia spunta (rossa invece di blu) comparsa ai piedi della sua domanda. Anna era sveglia, aveva letto il messaggio.

E stava rispondendo.

Anna sta scrivendo...
ancora no
Anna sta scrivendo...
com'è andata con tua mamma?

Riccardo sta scrivendo...
Insomma.
Riccardo sta scrivendo...
C'era un'atmosfera che faceva invidia all'appartamento
di Anna Frank durante la ronda...

No, va be', non poteva averlo scritto davvero. Ma che razza
di battuta era? Questo avrebbe dovuto scaldarla? Tirare
fuori un pezzetto di intimità?

Anna sta scrivendo...
:-D

Oddio, aveva riso, forse non si era bruciato del tutto la
conversazione.

Riccardo sta scrivendo...
Tu sei riuscita a lavorare un po'?

Anna sta mentendo...
finito le slide, sono fusa

Finito le slide, sono fusa: lo scambio stentava un po' a
decollare.

Riccardo si sforzò di pensare a qualcosa di brillante con
cui rispondere, un pretesto per spingere la conversazione

verso i territori affettuosi che aveva immaginato, quando all'improvviso fu colpito da un dettaglio, come una parola colta in mezzo a una confusione di voci che solo in un secondo momento viene isolata dal cervello. Che cosa c'era scritto nella parte superiore dello schermo – la didascalia in corsivo che accompagnava la scrittura di un messaggio e spariva dopo che questo era stato inviato – mentre Anna digitava il suo ultimo messaggio? Era solo un'impressione o, invece di *Anna sta scrivendo...*, la didascalia aveva tirato fuori un singolare *Anna sta mentendo...*?

Senza essersi reso conto del movimento, Riccardo si ritrovò seduto con la schiena contro la testiera del letto. Un'allucinazione, si disse. Colpa della stanchezza, del nervosismo, dello stress.

Riccardo sta scrivendo...

Stai andando a dormire?

Digitò la domanda in fretta, la prima che gli venne in mente per riempire il silenzio, persa ormai la voglia di intavolare uno scambio in grado di restituire un minimo di serenità ai pensieri infelici con cui aveva lasciato la casa della mamma. Con gli occhi fissi sullo schermo, in attesa che il messaggio fosse recapitato e letto, Riccardo vide apparire la prima punta nera, la seconda, deglutì quando le vide colorarsi di rosso, poi:

Anna sta mentendo...

sono già a letto

Anna sta mentendo...

tra un attimo perdo conoscenza

Il viso di Riccardo si accartocciò mentre una serie di fumetti si impilavano l'uno sotto l'altro sullo schermo del telefonino.

Anna sta scrivendo...

meno tre

Anna sta scrivendo...

meno due

Anna sta scrivendo...

meno uno

Anna sta scrivendo...

(buonanotte)

Offline.

Una pausa, poi: Che cazzata.

Il primo pensiero di Riccardo fu: Che cazzata, che grandissima cazzata! *Whatstrue – What is true*: una sincrasi senza molta fantasia. Che cosa è vero (?). Era solo un gioco, uno scherzo, una di quelle stupide applicazioni che riescono a essere divertenti per un tempo addirittura inferiore a quello necessario per scaricarle e installarle. Sostituire *sta scrivendo...* con *sta mentendo...*: la presa in giro era tutta qui. Grande idea. Idea geniale. Ah, ce ne erano là fuori di simpatici intelligentoni, menti brillanti rubate ai commenti sul web.

Riccardo sta scrivendo...

Buonanotte.

Riccardo sta scrivendo...

Un bacio.

Il riflesso dei fanali di un'auto che rallentava per imboc-

care la curva sotto la finestra strisciò sul soffitto. Tagliò in diagonale la parete coperta di libri e si dissolse nella bocca spalancata di un'atterrita Shelley Duvall nascosta dietro la porta di un bagno con un coltello spianato in mano. Niente di casuale, per ottenere quell'effetto Riccardo ci aveva messo mezz'ora buona di una domenica notte stando ben attento ad appendere la locandina di *Shining* in una posizione millimetricamente corretta: un gioco, uno scherzo, una di quelle trovate stupide che riescono a essere divertenti per un tempo addirittura inferiore a quello necessario per realizzarle.

Ma – la mente di Riccardo si era messa in moto – c'era un ma in quella faccenda. Ammettiamo che fosse davvero così, solo una buffonata tecnologica, come mai allora quella didascalia – *sta mentendo...* – era apparsa solo quando le frasi di Anna si prestavano a essere smentite, mentre quell'inutile – lo pensava inutile solo perché era turbato, in altre circostanze avrebbe sorriso di quel buffo modo di dargli la buonanotte – mentre quell'inutile conto alla rovescia, neutrale com'era, era stato invece preceduto dal solito *sta scrivendo...*?

«Che cazzata» ripeté ad alta voce, imponendosi così di liquidare ogni sospetto.

Si spogliò, gettò gli abiti sulla cassetiera, impostò la sveglia e si buttò a letto. Disteso su un fianco, gli occhi sul poster. *A Stanley Kubrick film*. Da quella curva poco trafficata il viso slavato di Shelley Duvall dovette ingoiare una trentina di riflessi prima che Riccardo riuscisse finalmente a prendere sonno.